

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Per disinguarci

CHICCO TESTA

Se non fossi preoccupato, sarei comunque curioso di vedere cosa succederà da oggi, dal momento in cui entrano in vigore le ordinanze Ruffolo-Conte in materia di inquinamento dell'aria. Il primo segnale arriva da Milano. Nessuno è riuscito ad impedire alle centraline di dire la verità. Ricapitoliamo un attimo i fatti nudi e crudi. Il ministro per l'Ambiente e quello per le Aree urbane hanno emanato nel mese di novembre alcune ordinanze che interessano le principali città italiane. In esse si stabilisce essenzialmente una cosa. Si determinano con chiarezza i valori limite dei principali inquinanti atmosferici al di sopra dei quali, secondo diverse gradazioni, devono obbligatoriamente essere prese misure idonee a riportare la situazione alla normalità. I lettori ricorderanno alcune reazioni. Minacce di città bloccate per settimane, targhe alterne ed, inoltre, ogni sorta di espedienti, in cui si va distinguendo la città di Roma, per tentare di eludere il problema. Il governo, spaventato da tanto clamore, ha cercato nella famosa prima settimana di gennaio di spendere un po' di venticello scacciapensieri. Ne è nato un provvedimento legislativo senza capo né coda e del tutto inutile. Ma che è stato sufficiente a fare credere che il problema potesse essere eluso e rinviato. Ma adesso? Cosa succederà oggi e nei giorni successivi quando gli strumenti di rilevazione, almeno quelli che ci sono, segnaleranno, inevitabilmente, il superamento dei limiti? Già si preparano le denunce che una serie di associazioni ambientaliste, a cominciare dalla Lega per l'Ambiente, si apprestano a confezionare nei confronti degli amministratori che non adatteranno adeguati provvedimenti.

Devo dire in tutta onestà che poco ho capito l'atteggiamento di Ruffolo. Il quale mi pare soprattutto inteso a metter la sordina al rumore da lui stesso provocato. Atteggiamento incomprensibile dal punto di vista politico, ma spiegabile se si sposta l'attenzione sulla assoluta mancanza di iniziative in grado di intervenire in un qualche modo sulle cause dell'inquinamento urbano. Dal 1987, anno dei primi provvedimenti milanesi di sospensione del traffico, ad oggi non un solo intervento organico è stato varato. Mentre scrivo la Camera è costretta ad esaminare nelle ultime 24 ore della legislatura un provvedimento a sostegno delle metropolitane che il governo non è riuscito in 5 anni a fare avanzare di un passo. Né un passo avanti hanno fatto le marmitte catalitiche annunciate mille volte come le Madonne piangenti e le vittorie di Bartali. Non solo: molte amministrazioni locali continuano ad inseguire politiche scellerate nell'uso del territorio, favorendo il caos e la congestione.

Che fare? Non dirò, con frase fatta e ripetitiva, che «ben altro è il problema». Ma devo constatare crudamente che il nostro paese continua ad essere privo di una strategia per il miglioramento della qualità dell'aria. E non cito per carità di patria che cosa sta succedendo con le norme - inapplicabili - che dovrebbero regolare il settore industriale. Nessuno possiede una ricetta miracolosa e promettere ai cittadini di risolvere il problema da un giorno all'altro non è certo serio. L'esperienza, anche quella straniera, ci insegna però che vi sono tre direzioni lungo le quali occorre muoversi decisamente.

Innovazione tecnologica, incentivi/disincentivi e offerta pubblica. Nel primo capitolo vanno inserite tutte le iniziative tese a stimolare la produzione dei veicoli meno inquinanti. Dalla riformulazione delle benzine alle marmitte catalitiche, dalla riduzione dei consumi alla spinta verso i veicoli cosiddetti a emissione zero. Los Angeles vuole per il 2000 una quota di almeno il 10% di veicoli elettrici. E noi continueremo con l'introvabile Panda elettrica? Nel secondo capitolo ci stanno le politiche dei prezzi e dei controlli. Combustibili più inquinanti a prezzi più cari e viceversa, tasse di circolazione differenziate in base ai consumi, scroggiamento della sosta e della circolazione nelle zone intasate, obbligo di controlli annuali sull'efficienza dei motori (solo quest'ultima misura è in grado di ridurre del 10% i consumi ed inquinamento). Nel terzo capitolo ci sta naturalmente un deciso aumento dell'offerta pubblica di trasporto. Credo si debba prendere seriamente in considerazione la proposta di Imbeni di destinare automaticamente e proporzionalmente alle Regioni una quota delle entrate fiscali della benzina, vincolandola al rafforzamento del trasporto pubblico. E poi c'è naturalmente la gestione dell'emergenza. Le misure di straordinaria restrizione del traffico. Su cui è bene dire due cose. In primo luogo che eventuali blocchi totali, parziali o alternati quando si impongono vanno presi. Purché il cittadino abbia chiarezza di che cosa si intende fare ed abbia la sensazione che non si sta ricorrendo ai santi ed approfittando della sua buona fede. E la seconda che insieme si cominci seriamente a fare ciò che prima ho indicato. Altrimenti l'emergenza diviene la norma e la rabbia e la sfiducia gli atteggiamenti di ogni giorno.

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parabolani, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Intervista a Franco Ferracuti
Il criminologo-psichiatra legato alla P2 racconta:
«Al Viminale c'era chi aveva contatti con le Br»

«Io, Cossiga e la Cia durante il caso Moro»

ROMA. «Guardi che sono gravemente malato. Da medico so che mi restano soltanto tre o quattro mesi di vita. Comunque, venga ugualmente e farò quattro chiacchiere in maniera informale. Niente registrato, niente foto e niente appunti, la prego».

Dall'altro capo del telefono, parla il professor Franco Ferracuti, docente di criminologia, psichiatra, stretto collaboratore del generale Grassini al Sisd, il servizio segreto «civile» per la difesa della democrazia, ma anche uomo della Cia, informatore dell'Fbi, perito ufficiale dei giudici di mezza Europa, iscritto alla P2 e inquisito (ne è sempre uscito senza danni) anche dai giudici bolognesi che indagano sulla strage alla Stazione. Uomo dichiaratamente di destra, ha esaminato e redatto «note» psichiatriche su molti terroristi «neri» e «rossi», su Ali Agca, l'attentatore del Papa, sul bulgario Antonov e su altri personaggi di grande spicco negli anni della strategia della tensione.

«Era nelle stanze del Viminale nei lunghi e terribili cinquantacinque giorni della prigionia di Aldo Moro. Lo aveva chiamato il ministro dell'Interno, Francesco Cossiga. Esaminò tutte le lettere autentiche di Moro, redasse note e giudizi, espresse pareri, ascoltò nastri e registrazioni insieme ad un gruppo ristretto di colleghi. Il suo, diciamo così, era il «gruppo di crisi» non militare e operativo, ma quello che impostava la strategia dello Stato per rispondere alle Br. Fu lui che scrisse un brevissimo rapporto nel quale, dopo l'arrivo delle ultime lettere di Moro, spiegò come il «prigioniero» fosse ormai vittima della «sindrome di Stoccolma». Cioè, ragionava e pensava sotto il «completo dominio psicologico» dei carcerieri. Anzi, collaborava con loro».

«Franco Ferracuti ha parlato e raccontato, per un paio d'ore e con molta franchezza, sensazioni, impressioni, stati d'animo. A volte con una punta di ironia e un po' di compiacimento. Magrissimo, con l'affanno, ma lucido e disponibile, siede al tavolo di lavoro. Da un armadio, fa tirare fuori dal figlio un voluminoso fascicolo. È intestato: «Aldo Moro». Dice subito, accendendo una sigaretta: «Baci bene, non ho prove di quel che racconto. Sono solo sensazioni e impressioni».

«Franco Ferracuti, professore, criminologo, psichiatra. Per anni ha lavorato nel Sisd, il servizio segreto civile, agente della Cia, collaboratore dell'Fbi, iscritto alla P2, autore di perizie psichiatriche su Antonov, Agca e decine di terroristi «neri» e «rossi». Durante il sequestro Moro fu chiamato da Cossiga come esperto al

Viminale. Debitato da una gravissima malattia, racconta quei giorni. «Moro stava per essere liberato», dice. E poi aggiunge: «Cossiga ha molte carte su tutta la tragedia. Andreotti non ci aiutò». L'uomo della Cia che partecipava alle riunioni al ministero dell'Interno era giunto in gran segreto dagli Usa.

WLADIMIRO SETTIMELLI

personale e professionale che Moro sia stato ucciso. Ero convinto che non sarebbe mai finita così. Viaggiai armato, naturalmente. Vedevo, avevo ricevuto un manifesto delle Br con una mia biografia. Sa che questi, sapevano persino una notizia segretissima. E cioè che io avevo condotto uno studio sulle «vocalizzazioni» nell'ambito degli arrotamenti nella Difesa. Rimasi allibito. Da dove era scappata fuori quella notizia?».

«Comunque, prima di andare avanti, voglio che puntualizzi due o tre cose che circolano da troppo tempo, soprattutto in questi ultimi mesi. La prima è questa: «Non sono mai stato lo psichiatra di Francesco Cossiga. Insomma, non l'ho mai curato. Con le «esternazioni» di questi tempi non farei certo una bella figura dal punto di vista professionale. Altra cosa: non ho mai presentato Cossiga a Celli e non l'ho mai fatto scrivere alla P2. Chiariti questi punti, possiamo andare avanti».

«Professore, racconti ancora dei giorni del sequestro Moro...».

«Sì, ero convinto che il presidente della Dc, alla fine sarebbe stato liberato. Magari, abbandonato in un sacco della nettezza urbana, sempre in via Caetani, ma vivo. Tenga presente che a me, personalmente, Moro non piaceva, ma questo non è importante. Certo alcune

«...si ferma per un po'. Ordina da bere e poi riprende lentamente. Lei sa meglio di me - riprende a dire - che Moro non piaceva ad una parte importante della Dc. La famiglia, come è noto, non ci ha mai dato una mano in nessuno dei momenti più difficili di quei giorni. Quello che mi stupiva era, invece, l'atteggiamento del governo e di Andreotti in particolare. Hanno frastuono tutti molti ostacoli al nostro lavoro. Insomma, il governo non ha certo fatto quello che avrebbe potuto. Andreotti, al ministero, non l'abbiamo mai visto. Non ha mai chiesto notizie o particolari al nostro gruppo. Eppure, da noi, arrivavano le lettere del prigioniero».

«Ma l'atteggiamento dei servizi segreti...».

«Conosco la tesi. A volte, come tutti sanno, non c'è bisogno di intervenire. Basta aspettare. Anche agli americani: Moro non piaceva. Dunque, neanche loro ci hanno dato un grande aiuto. Ho afferrato, al volo il clima. Avevamo bisogno di una macchina per gli accertamenti fonici. Invece che chiederla tramite la Cia, l'ho ordinata direttamente all'azienda produttrice».

«Siete mai arrivati vicini alla prigione di Moro?».

«Da quel che ho potuto capire io, almeno due o tre volte. Pensi che Cossiga mi ha chiesto di fare allestire da



medici di mia fiducia, una unità mobile di pronto soccorso per Moro, nel caso che il presidente dc fosse stato ferito nel corso dell'azione per liberarlo».

«Ma allora che cosa è successo?».

«Non lo so, non sono in grado di rispondere. Ma certo, eravamo impreparati. Si procedeva in mezzo ad un caos incredibile e con molta improvvisazione. Anche io ero impreparato. Che pasticci incredibili».

«La storia del falso messaggio delle Br sul Lago della Duchessa la conosce?».

«Poco. Credo solo che sia intervenuta la mala romana. Quelli della banda della Magliana che non potevano più di tutta quella polizia in città».

«Ma il Sismi di Santovito...».

«Non ho mai avuto fiducia in Santovito. Era un povero ubriaccone che poteva essere manovrato... Alla fine di ogni mattinata aveva già sciolta una bottiglia di bourbon. Comunque il Sismi era nel panico e il Sisd non aveva mezzi».

«Ma tutte queste carte sparse, verbali che non si trovano si ritrovano dopo anni. Ma che è successo?».

«Sì, è una storia incredibile. Io sono partito per l'estero due giorni prima che fosse ritrovato il corpo di Moro. Ho parlato con Cossiga e ho spiegato che le carte sul «caso Moro» erano un pezzo della storia d'Italia e che ci si doveva preoccupare di salvarle tutte. Lui mi aveva risposto di esserne consapevole e che se ne sarebbe occupato. Certo, per quello che dico non ho prove, ma quando sono tornato ho chiesto ad alcuni amici del Viminale dove erano finiti tutti quei materiali. Mi hanno risposto che era sparito tutto. Forse Cossiga... per motivi storici o qualcosa del genere...».

«Professore, perché si era iscritto alla P2?».

«Per essere protetto. Mi sentivo minacciato. Al Sisd, vede, almeno una volta al mese, si facevano cose illegali. Mi dissero che Celli proteggeva. Me lo presentarono. A me parve un magliaro, ma mi iscrissi ugualmente alla Loggia».

Sul sequestro di via Fani Sciascia aveva visto giusto senza saper nulla

LUIGI CANCRINI

Il 22 giugno del 1982 Leonardo Sciascia depositò, firmata da lui solo, una relazione di 14 pagine alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani. Conteneva una critica radicale alle conclusioni prudenti della maggioranza ma non ottenne consensi, allora, neppure negli ambienti dell'opposizione. Basata sul ragionamento più che sui fatti fu giudicata da molti come l'esordio di un letterato che si trovava per caso a fare politica forte dei risultati ottenuti dalle indagini della magistratura e delle conclusioni proposte da Gualtieri a proposito della illegittimità di Gladio.

Si sarebbe potuto prevenire il rapimento, notava Sciascia, e non lo si fece. Inascoltate le grida d'allarme degli uomini della scorta, inascoltate le preoccupazioni di Moro. Inutili o inutilizzate, nonostante la grandiosità dell'evento che preparavano, le infiltrazioni all'interno delle Brigate rosse; Brigate rosse di cui i servizi segreti conoscevano bene, come rivelarono dopo, organizzazione, metodi, finalità, luoghi di addestramento e di reclutamento. Brigate rosse, sottolinea Sciascia, su cui non si ragionò e non si lavorò in quel che era un momento decisivo nella storia del nostro paese: omissioni mettendo in opera, assolutamente incredibili da parte dei servizi che di prevenzione avrebbero dovuto occuparsi. Fino a far dire all'invitato speciale di Kissinger consultato all'epoca da Cossiga, «Steve Piccinini» che il rapimento di Moro era stato preparato «dall'interno» - dall'interno, cioè, delle istituzioni che avrebbero dovuto evitarlo.

Si sarebbe potuto intervenire e non si intervenne, continua Sciascia, nei cinquantacinque giorni passati fra il rapimento e la morte. Un movimento dei brigatisti intorno al luogo dell'attentato dapprima, prendendosi rischi di cui si sarebbe potuto dire che venivano corsi «scioccamente»: ma evidentemente sapevano quel che facevano e che senza danno ne sarebbero usciti. Errori su errori, poi, della polizia e dei carabinieri, dei magistrati e dei politici più o meno vicini a Moro. Ponendo questi seri sulle ragioni di tanta stravaganza, di tanta lentezza, di tanto spreco, di tanti errori professionali. E dall'interno, il tutto, di una sordità assoluta ai messaggi del prigioniero: utili a far capire, Sciascia ne è convinto, dove avrebbero potuto e dovuto cercarlo.

Se interessasse a cercarlo ci fosse stato davvero, tuttavia. Fatto di cui Sciascia dubitò allora per intuito e di cui noi possiamo dubitare oggi sulla base dei fatti allora ignoti. Sapendo (relazione Gualtieri) che si era dato luogo, proprio negli anni subito precedenti all'uccisione di Moro, alla riconversione di Gladio «da struttura in paziente attesa di una invasione che non ci sarebbe mai stata».

Fin qui Sciascia, riletto alla luce della relazione Gualtieri e delle indagini di Casson e altri. Con una appendice interessante sulla violenza della lotta politica con cui a questi documenti si aggiunge dentro la Dc «Non creda la Dc, scriveva Moro a pochi giorni dalla morte, di avere chiuso il suo problema, liquidando me. Io ci sarò ancora come punto irriducibile di contestazione e di alternativa, per impedire che della Dc si faccia quello che se ne fa oggi». Da profeta parlando, forse, di ciò che oggi (un altro oggi) si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

All'interno, il tutto, di una ricostruzione nata nella fantasia di uno scrittore il cui valore di verosimiglianza non costituisce di per sé prova di verità. Su cui un paese di uomini liberi dovrebbe sapere indagare e ragionare fino in fondo, tuttavia, se davvero crede nei valori della democrazia.

biario. Può darsi che chi pensa così abbia ragione. Ma allora dovrebbe essere coerente fino in fondo. Se il mondo in cui viviamo è l'unico possibile, non conviene indicarlo con categorie storiche. Non è opportuno parlare di «capitalismo» (e tanto meno di «capitalismo democratico»). È il mondo e basta. Se, viceversa, si impiegano concetti come quelli citati, è difficile pensare che altri non riproponga le proprie categorie. Ma - pensiamo davvero di interpretare gli eventi che stanno concludendo il secolo con l'opposizione fra «capitalismo» e «socialismo»? Oppure riproporre l'idea che il «capitalismo» abbracci tutto l'orizzonte della storia possibile?

Queste idee furono generate dalla guerra fredda, un'epoca finita nell'85. Non si affronta un'epoca nuova (e tanto meno la si prepara) con le idee morte di un'epoca passata. Nel nostro tempo la storia è storia mondiale. Si provi dunque ad indicare nelle sue dinamiche le ragioni per cui l'Urss è «crollata». Invece di baloccarsi con il concetto di «utopia», privandolo di qualsiasi specificazione, si provi a periodizzare e a storicizzare. Perché il «crollo» del socialismo reale è avvenuto ora e non prima? Si cerchi le cause e gli autori della sua fine. Non credo che la conclusione a cui si perverrà è che il comunismo è morto perché «il capitalismo ha vinto». A scala mondiale l'opposizione capitalismo-socialismo è stata - una creazione della storia del Novecento. Se nel passato abbiamo sofferto troppo di «guerre di religione», non mi pare utile, per il presente e il futuro, proporre delle nuove o, peggio, pensare di trarre vantaggio dalla reiterazione anacronistica degli stili di «guerre» passate.

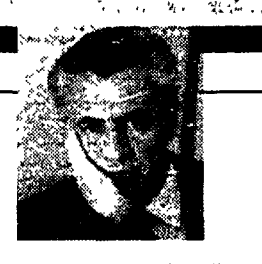


ELLEKAPPA

In Italia non c'è (ancora?) una Repubblica presidenziale e forse per questo non è presente ai vertici del governo uno yuppie che, come accade negli Usa, prendendo a pretesto gli avvenimenti degli ultimi anni, sia in grado di intrattenere il pubblico con «grandi narrazioni» sulla fine della storia. Ma alcuni organi di informazione suppliscono egregiamente la mancanza.

Rizzo osserva che soprattutto il Tg3 e il manifesto, ma anche l'Unità, pongono troppa enfasi sulla crisi americana, quasi che cercassero di compensare così le conseguenze della «catastrofe» sovietica. L'osservazione è almeno in parte fondata. Ma quali conclusioni ne trae Rizzo? «Il capitalismo democratico - egli scrive - è un sistema aperto, imperfetto ma perfezionabile, in una dialettica incessante, «strutturale», di interessi e di idee». Dunque, non si possono mettere sullo stesso piano la crisi americana e il «crollo» dell'Urss. «La crisi del comunismo è qualcosa di radicalmente diverso. È un cataclisma della storia, la fine tragica di un'utopia, del sogno di una società perfetta, da costruire secondo leggi oggettive dell'evoluzione umana che non esistono».

Il richiamo a distinguere i due fenomeni è giusto. In contestabile il giudizio che, se un «cataclisma della storia» c'è stato, esso ha riguardato l'Unione Sovietica. Da sottoscrivere, infine, l'invito a prendere atto dell'accaduto e a non cercare di consolarsi con false interpretazioni di altri accadimenti. Ma che dire delle argomentazioni? In verità, l'argomento è uno solo: l'Urss è «crollata» perché le idee che le avevano dato vita erano contraddittorie e l'idea stessa di costruire una società secondo un progetto era folle.



«Giuseppe Vacca».

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

Fine dell'Urss o fine della storia?

«Fine dell'Urss o fine della storia?».

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parabolani, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991